

Claudio La Camera  
UNA LETTERA DAL SUD DEL TEATRO

Cara Mirella,

ti ringrazio dell'opportunità che mi hai dato di raccontare l'esperienza del Teatro Proskenion e i suoi percorsi paralleli con l'Università del Teatro Eurasiano. Lo voglio fare con poche parole dedicate alla terra in cui sono nato, la Calabria, che considero la mia terra non per un senso di appartenenza culturale, ma perché rappresenta, con le sue grandi contraddizioni, la patria in cui mi piace lottare per vivere, perché mi ricorda tanti luoghi del mondo in cui non si lotta per possedere una terra ma per restituire dignità alla gente che la rappresenta. Il Teatro Proskenion ha vent'anni di vita e, come sai, negli ultimi quattordici anni ha condiviso il suo percorso artistico organizzando le sessioni del Teatro Eurasiano nella provincia di Reggio Calabria. Dal 1995 a oggi migliaia di studiosi, attori, attrici, registi hanno partecipato alle sessioni di lavoro che sono diventate sempre più un vero e proprio «luogo culturale» come le scuole filosofiche greche, e sempre meno un festival o una rassegna di teatro. Gli incontri sono stati ospitati in spazi non teatrali, a cui abbiamo dato una vocazione culturale riaprendoli alla gente: un castello abbandonato, un salone parrocchiale in disuso, un agriturismo nelle colline isolate della costa jonica. Fin dall'inizio, per noi era chiaro che organizzare l'Università del Teatro Eurasiano a Scilla, Caulonia e Reggio Calabria non doveva significare semplicemente mettere insieme luoghi e persone, seppur in un rapporto estremamente funzionale fatto di economia e visibilità. Abbiamo lavorato per svelare quel continente sommerso che regge le esperienze individuali e le coniuga in un luogo condiviso; abbiamo fatto dell'incontro con l'altro e dell'interpretazione del territorio i punti di riferimento per costruire la nostra originalità. Questo ha significato tante attività che abbiamo svolto *intorno* al Teatro Eurasiano, costruendo un prima e un dopo che ci ha fatto sentire meno isolati e meno soli nella difesa di alcune idee. Penso al

Teatro Proskenion come a una persona che ha perso il fratello gemello e sa di dover vivere lontano da lui in una condizione di solitudine; un teatro che sa di appartenere a un Sud del mondo, nel nostro caso il Sud Italia e anche il Sud della Calabria, un luogo in cui se intendi occuparti di teatro è ovvio che lo fai come strumento di impegno sociale e umano. Qui dove ogni cosa dotata di senso sembra lontanissima, cancellata dai disastri umani e naturali e da una natura selvaggiamente bella che comunque ha diritto di cittadinanza, la parola «teatro» indica una pratica potenzialmente eversiva. Con Proskenion abbiamo usato la testa, il cuore e l'immaginazione per sopravvivere, per dare un linguaggio alla paura, restituendo voce a sentimenti che dalle nostre parti abbiamo imparato a gestire solamente col silenzio. In Calabria, anche quando parliamo di arte, è giusto avere come pensiero guida l'impegno etico. Noi vogliamo pensare alla cultura come progetto per costruire mentalità positiva, e naturalmente questo non è sempre facile.

Il 1995 fu il primo anno di presenza dell'Odin Teatret, ma anche l'anno in cui nasceva Linea Trasversale con la sua rete di teatranti che ancora oggi accompagna i momenti più intensi della mia attività. Le persone che oggi compongono il Teatro Proskenion sono arrivate grazie ai laboratori con Eugenio Barba e con Franco Ruffini, Nicola Savarese, Mirella Schino e Nando Tavian. Sono tutti fratelli gemelli con cui ci siamo ritrovati a vivere insieme e a lottare insieme. Ma la lotta conosce eroi e macellai. In quindici anni abbiamo cambiato sede più volte, scontrandoci con la cultura mafiosa che qui fa dell'immobilismo la sua bandiera. Qui si vive in questo strano paradosso: da un lato le discussioni politiche sulla nostra società convergono tutte sulla necessità di un cambiamento di mentalità, di un cambiamento culturale, dall'altro si leggono le attività culturali come esercizio inutile di pochi perditempo.

Non abbiamo esitato ad andare allo scontro frontale con amministrazioni compiacenti con la 'ndrangheta e, nel tempo, lo scontro si è radicalizzato, nel tempo ho capito che dovevo trasformare ancora una volta l'operatività del gruppo per trovare una nuova forza. Abbiamo fondato il Museo della 'ndrangheta, progetto che oggi dirigo e che mi offre la possibilità di uno scontro frontale con questa realtà, restituendo al teatro la sua forza provocatoria, la sua funzione di pensiero trasversale, di regola dell'agire in cui l'azione corrisponde all'assunzione di un rischio, al cambiamento.

Se devo dire qual è stato il maggior valore del Teatro Eurasiano per il mio gruppo, penso proprio a questa pedagogia del rischio; alla

necessità di una conoscenza, ma anche di una continua messa in discussione delle acquisizioni teoriche e pratiche; alla necessità di porre delle premesse solide per essere costantemente nella condizione di aprire nuovi spazi di libertà.

Per questo motivo la vostra presenza come studiosi di teatro non si è limitata alla trasmissione di un sapere, ma alla costruzione di un luogo condiviso della conoscenza, che è quello del coraggio e dell'onestà intellettuale. Ci avete insegnato a usare lo sguardo obliquo per sfuggire alla suggestione del potere. Il nostro è diventato un gruppo fatto di tante individualità accomunate da valori di cui mi sono sempre ben guardato dal fare un manifesto culturale.

Il desiderio di conoscenza che generalmente si accompagna a pericolose derive, per noi è stato un percorso per la formazione di una conoscenza tacita – Claudio.